

Uno scritto di Tullia Carettoni

Il nostro dovere verso la Grecia

Il futuro del regime dei colonnelli che schiaccia la Grecia dipende anche dall'azione di lotta e di protesta delle forze democratiche e dei governi di Europa

Dalla compagna sen. Tullia Carettoni, che partecipa al « Comitato Pro Grecia », richiediamo volentieri questo scritto.

Le testimonianze intorno agli orrori della dittatura in Grecia si moltiplicano: ogni giornale — ad eccezione di quelli di estrema destra — pubblica notizie e servizi aggiuntivi. L'ultimo servizio dell'Europa sull'inferno delle isole, le notizie sui processi di Atene e Salonicco hanno fatto nella scorsa settimana l'opinione pubblica. E' di giorni fa un passo del governo italiano presso il governo ellenico in favore dei detenuti politici. Di qualche settimana fa è il ricorso alla Commissione Europea dei Diritti dell'Uomo degli stati scandinavi e dell'Olanda contro il governo greco cui si è affiancata l'adesione espressa pubblicamente del Lussemburgo e del Belgio. In ogni paese cresce la protesta e si sviluppano le iniziative di solidarietà: ne abbiamo avuto una prova alla riunione internazionale di lavoro dei Comitati pro Grecia tenutasi a Parigi, con la presenza di delegati di tutti i paesi democratici dell'Occidente europeo. Sul piano politico quale atteggiamento può e deve essere preso dai paesi e dai governi?

Stridente è il contrasto tra quanto avviene in Grecia con la lettera del Patto Atlantico che dichiara di voler « salvaguardare la libertà dei popoli... fondata sui principi della democrazia, delle libertà individuali e il rispetto del diritto »; con il trattato di Roma costitutivo del MEC che « si impegna a salvaguardare la pace e la libertà »; con i principi della Convenzione dei diritti dell'Uomo a proposito dei quali (è bene ricordarlo) gli stati membri del Consiglio d'Europa « hanno a dichiarare » che la loro associazione era possibile fino a che nessuna dittatura fosse penetrata fra di essi. Va anzi detto che quell'assemblea il 23 giugno votò una risoluzione, ove, « constatata la gravità delle violazioni dei diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali, si esprime in piena solidarietà al popolo greco e a tutti coloro che hanno sofferto e che soffrono per la difesa della libertà e della democrazia e si auspica che i governi dei paesi che hanno sottoscritto la Convenzione di Ginevra e il Patto Atlantico, si impegnino a salvaguardare la libertà e la democrazia ». Ora se è vero che qualche intervento c'è stato (ne ricordavamo alcuni più sopra) è purtroppo vero che non c'è stata una presa di posizione chiara ed univoca da mettere in reale difficoltà e togliere le illusioni ai colonnelli. Gli atti concreti troppo spesso mancano o divengono contraddittori (posizione dei 6 per il prelievo; ricorso alla Commissione europea presentato dai soli scandinavi e olandesi, ecc.). Questo dà ossigeno alla giunta militare.

Se v'è contraddizione fra il regime greco e i trattati cui esso è legato, v'è contraddizione del pari fra il giudizio che l'Europa esprime e la tiepidezza dell'azione. Poiché pensiamo che nessuno firmi dei trattati per considerarli poi pezzi di carta bisogna veder chiaro perché ciò avviene. Ma prima ricordiamo una cosa: nessuno generale o colonnello avrebbe potuto resistere più di ventiquattrore ore se le potenze straniere non avessero voluto o largamente tollerato. Si sono poi volte sotto. Si sono legati fra la CIA lineati i legami fra la CIA e il putsch militare. Si è affermato da più parti che il colpo di Stato è ispirato al modello dei piani antisovversivi: nessuno ha mai smentito: nessuno illusioni. D'altra parte la corrispondenza fra i militari greci e i quadri atlantici è purtroppo nota e coincide, se non altro, con la visione manichea dell'ordine interno e internazionale e « con l'ossessione della sicurezza ».

Oltreatlantico si è ben felici che ci sia una più forte barriera anticomunista in Grecia e che si sia impedito l'avvento di un reggimento democratico, quale quello che si sarebbe instaurato dopo le elezioni del 28 aprile. Reggimenti, sia ben chiaro, che sarebbe stato a forte tinta liberale, forse a tendenza repubblicana, certo non comunista. E allora, ecco, che la barriera contro cui si infrangono le condanne europee è da ricercarsi nella logica militare atlantica. C'è anche un altro atteggiamento nei confronti della Grecia, quello dei benpensanti della realpolitik, di quelli che prendono atto del fatto compiuto e che pensano che bisogna guardare al più immediato interesse economico e commerciale e piegarsi alla « forza delle cose ». E' un atteggiamento che molti italiani esuli conobbero durante il fascismo — e fra essi lo stesso presidente della nostra Repubblica — quando si rivolgevano ai governi di Washington, Londra, Parigi, per chiedere l'aiuto delle democrazie europee contro Mussolini. Ma chi oggi ragiona così dovrebbe ricordare quali prezzi di lutti e di rovine i loro stessi paesi hanno pagato per la indulgenza, la tolleranza, la realpolitik, l'accettazione del dato di fatto nei confronti del nazismo e del fascismo. La tolleranza in questi casi diventa complicità, e la storia fa pagare, prima o poi, queste complicità. A sette mesi dall'instaurazione della giunta militare dobbiamo purtroppo dire che il mondo e l'Europa non hanno voluto usare le armi ed i mezzi che la situazione economica, politica e i trattati davano loro per ridare alla Grecia la libertà: dobbiamo però dire che è ancora possibile agire ed impedire il consolidamento della dittatura greca. Di qui l'impegno di azione del movimento democratico per ottenere dai governi passi precisi e decisivi. La giunta non è tranquilla: lo sdegno del mondo, gli interventi stranieri la preoccupano assai. Il senatore americano Morse ha dichiarato che l'aiuto economico e militare alla giunta greca è « una delle più grandi vergogne della storia diplomatica USA »; i parlamentari USA che hanno aderito all'appello di Melina Mercouri sono più di un centinaio; in ogni paese europeo il movimento si ingrossa e si allarga: la giunta corre — come può — ai ripari. Fa condannare, ma poi grazia, Averna (è un unico a destra); libera il vecchio Papandreu (ha 83 anni); tenta in ogni modo di far credere che si trova di fronte a complotti comunisti e si sforza di fare del compagno Filinis il capo esplosivo al processo di Atene nonché di gettare ombre sulla figura di Mikis Teodorakis che tutto il mondo conosce e stima. Se riuscissero — essi pensano — a far credere in Occidente che essi infieriscono (per difendersi) solo sui comunisti e sui loro più stretti amici, troveranno comprensione e la opinione pubblica occidentale si acqueterà. Sbagliano: perché gli uomini che accusano diventano essi accusatori al processo e gli altri, i democratici che comunisti non sono, rifiutano il grossolano divide et impera dei colonnelli. I patrioti greci stanno facendo il loro eroico dovere ai processi, nei campi, ovunque si va accendendo il fuoco della resistenza. Noi dobbiamo fare il nostro. Per essere noi italiani e cittadini di una repubblica nata dalla lotta contro il fascismo, il nostro dovere nei confronti delle dittature fasciste è particolare e preciso. E si adempie con la protesta, la propaganda, la solidarietà, l'azione politica. Dice l'appello di Max Pol Fouchet: « Nostra è la Grecia, troppo nostra perché il dolore dei greci non sia nostro; nostro il padre di Mikis Teodorakis il musicista, di Yannis Ritsos il poeta. Al dolore rispondono giustizia e rabbia: queste ingiustizie come gli eroi della tragedia antica: noi siamo qui per dire la nostra certezza al popolo greco. Ciò che è contro natura non può a lungo piegare l'ordine naturale ed umano: l'inferno in Grecia è breve ». Sono parole che negli animi degli italiani risvegliano un'eco profonda.

Tullia Carettoni

Un « primato » che preoccupa gli industriali

PERCHE' GLI ITALIANI SCIOPERANO

Ogni dieci lavoratori europei che incrociano le braccia, otto sono italiani — La durezza dello scontro contro la linea dei padroni e del governo e le difficili condizioni di vita e di lavoro — Rifiuto del blocco salariale e dei condizionamenti esterni — La Confindustria voleva cambiare ai contratti « solo le copertine » — Il malcontento attuale e le sue prime espressioni di lotta

UNA MERIDIONALE FRA GLI HIPPIES

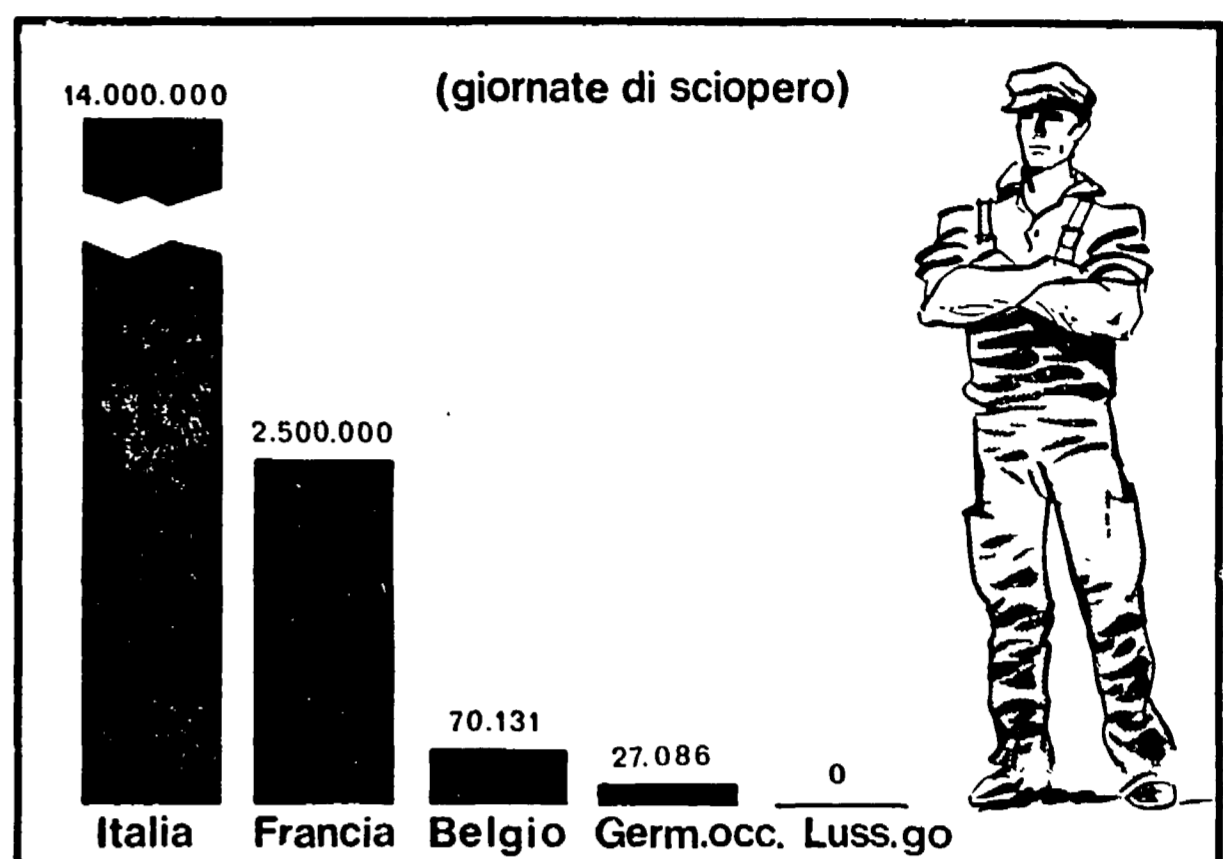


Valigia di cartone, abito nero, capelli (o meglio: parrucca) neri e alle sue spalle una varlopinata macchinona carica di hippies londinesi: così Monica Villi apparirà nel prossimo film di Mario Monicelli, I cui esterni sono stati girati a Londra. La storia è quella di una ragazza siciliana che raggiunge in Inghilterra il suo seduttore con l'intenzione di ucciderlo. Ma si ritroverà, inaspettamente, in « un altro mondo » e finirà col rinunciare ai suoi propositi di assurda vendetta

Ogni dieci lavoratori che scendono in sciopero nell'Europa occidentale, otto sono italiani. Le statistiche sono fresche e il raffronto si riferisce a dati recentissimi, e tuttavia quel che ne risulta non è altro che la conferma di una tendenza che è stata costante — sebbene non abbia mai raggiunto la schiacciante proporzione attuale — nell'ultimo ventennio. Tale fenomeno — sorta di assillante e capriccioso anomalia per qualcuno, ha fatto scrivere a uno dei tanti giornali influenzati dalla Confindustria che questo è, per l'Italia, un « primato sconsolante ». Che il primato esista non vi sono dubbi. Anzi, esso non riguarda soltanto la « piccola Europa » del Mercato comune, ma l'intera area mondiale dei paesi capitalisti più sviluppati. Bisogna solo vedere — replica seccamente un dirigente sindacale — se il fenomeno è davvero sconsolante, e per chi.

Certo, in questi anni dieci di appelli autorevoli (e a senso unico) rivolti ai lavoratori perché non compromettessero le sorti dell'economia nazionale — identificate con quelle del profitto —, può risultare a molti persino scandaloso che milioni di operai, impiegati, tecnici e contadini non si siano piegati ad abbiano continuato a battersi, come e più di prima, contro pesanti condizioni di vita e di lavoro. Questa comunque è la realtà, e non solo da oggi. Nel decennio che va dal 1951 al 1961, gli scioperi effettuati in Italia costituirono, per la loro ampiezza, il 55 per cento di tutte le astensioni dal lavoro verificatesi nei sei paesi del MEC; lo scorso anno, come si è visto, il rapporto è ulteriormente salito, fino a segnalare il concentrarsi in Italia di oltre l'82% delle ore di sciopero svoltesi nella area dell'intera Comunità. I dati, raccolti e messi a confronto in una relazione sull'evoluzione della situazione sociale nel Mercato comune — mancano solo le cifre aggiornate dell'Olanda e del Belgio — mettono in risalto che le lotte spociate in sciopero hanno avuto, nel '66, una estensione meritevole di apprezzamento soltanto in Italia ed in Francia.

Nel Lussemburgo, per esempio, non vi sono stati scioperi tali da giustificare una segnalazione nelle statistiche ufficiali. In tutto l'anno, nella Germania occidentale sono stati sommati esclusivamente alcuni scioperi di advertimento di mezz'ora e di un'ora; i lavoratori interessati a questo movimento sono stati 196 mila e le giornate lavorative non effettuate sono state soltanto 27.086; « dopo la costituzione



Questa statistica delle giornate di sciopero nei paesi del MEC si riferisce al 1966. Manca il dato olandese, mentre per quello belga, è disponibile soltanto il riferimento al 1965. La cifra che si riferisce all'Italia è stata fornita dallo Istituto Nazionale di Statistica, ed è largamente incompleta: in essa sono compresi infatti quasi esclusivamente gli scioperi nazionali; molte lotte locali e aziendali, quindi, sfuggono alla registrazione.

della Repubblica federale — rileva la relazione del MEC — una sola volta è stata registrata una cifra inferiore ». Nel Belgio, in prevalenza, vi sono stati scioperi contro i licenziamenti. In Francia, invece, il '66 è stato caratterizzato da una forte ripresa del movimento rivendicativo rispetto all'anno precedente: le giornate di sciopero sono state complessivamente due milioni e mezzo e si sono concentrate soprattutto nei settori dell'elettricità, della metallurgia, della chimica e dell'edilizia.

Lotte contrattuali

Per l'Italia, la cifra delle giornate di sciopero — quattrocento milioni, contro i sette dell'anno precedente — rimane seconda soltanto a quella registrata nel corso del 1962. Quasi la metà degli scioperanti appartengono al settore metalmeccanico; seguono poi gli edili e i lavoratori del pubblico impiego. La « punta » registrata nel '66, ed in parte prolungata nei primi mesi del '67, è dovuta essenzialmente a una serie di lotte contrattuali. I grandi cortei unitari dei metalurgici hanno scandito nelle piazze e nelle strade dei maggiori centri industriali, per quasi tutto l'anno, le va-

rie tappe di una tra le più lunghe e dure battaglie sindacali che siano state combattute in Italia. Al momento della scadenza dei contratti, la Confindustria si era presentata alla trattativa con una posizione di rigidità, compendiata nella famosa frase: « A noi cambiamo soltanto le copertine ». Cioè: noi non vogliamo neppure trattare; prendiamo i vecchi accordi e ratifichiamoli con la firma nostra e delle organizzazioni sindacali. Frattanto, Colombo andava ripetendo la litania sul necessario « senso di responsabilità » da parte dei lavoratori e Moro gli faceva eco ponendo l'accento sui pericoli delle « spinte settoriali ».

Una « linea » comune ha unito padronato e governo. Da qui l'asprezza dello scontro, rispetto, in particolar modo, all'ondata di lotte contrattuali di quattro anni prima. Anche le categorie impegnate successivamente, nel corso del 1967, si sono trovate dinanzi agli stessi problemi: su 45 contratti rinnovati, 43 hanno comportato il ricorso allo sciopero; per trenta, addirittura — e tra questi si trovano i contratti dei tessili, degli zuccherieri, degli autofornitrici —, sono state necessarie lunghe agitazioni, che hanno complessivamente raggiunto sessantamila milioni di ore di sciopero. Dunque, più che con le parole, le teorie favorevoli a

una pace sindacale e rivendicativa da accettare a scatola chiusa, sono state sconfitte con i fatti: con la ricerca della scienza dei contratti, la Confindustria si era presentata alla trattativa con una posizione di rigidità, compendiata nella famosa frase: « A noi cambiamo soltanto le copertine ». Cioè: noi non vogliamo neppure trattare; prendiamo i vecchi accordi e ratifichiamoli con la firma nostra e delle organizzazioni sindacali. Frattanto, Colombo andava ripetendo la litania sul necessario « senso di responsabilità » da parte dei lavoratori e Moro gli faceva eco ponendo l'accento sui pericoli delle « spinte settoriali ».

Nuovi squilibri

La linea del blocco salariale non è passata, anche se i contratti firmati non contengono tutto ciò che i lavoratori chiedevano e, soprattutto, ciò che è dettato dalle fondamentali necessità della vita di oggi. I salari, in Italia, rimangono spaventosamente bassi, anche per le categorie che sono riuscite a strappare i livelli più elevati. Soltanto pochi gruppi di operai dei complessi industriali maggiori superano le centomila lire al mese, compresi coltini, premi di produzione e assegni: la paga, in molti casi, raggiunge appena il doppio di quanto è necessario per pagare l'affitto di un appartamento medio in una grande città. Intanto, nuovi squilibri sono intervenuti in conseguenza del processo di ristrutturazione industriale in corso: ne vengono colpiti i salari, l'occupazione, le condizioni e i ritmi di lavoro.

La propaganda del generale continua a sedurre le « belle penne » della stampa francese

L'evento più mondano di Parigi è la conferenza-stampa di De Gaulle

Le « encicliche orali » due volte l'anno — Tutto è cronometrato — « E' ringiovanito » dicono i filo-gollisti, « una battuta di vecchiaia » sostengono gli anti-gollisti

Dal nostro corrispondente
PARIGI, 28
Le conferenze stampa di De Gaulle sono definite « encicliche orali », per distinguere dai documenti scritti vergati dal Vaticano in occasioni storiche particolari. Dal 1958, il Generale ne ha tenute due ogni dodici mesi. Più che all'apertura della stagione all'opera che alle corse di Longs Champs, o ai premi letterari, bisogna pensare sempre tra i giornalisti non invitati. Ma forse è puro caso. Nell'ora di attesa che precede l'entrata del Generale, ci scusiamo tutti fra di noi con l'occhiale settecentesco, ma con lo stesso gusto e cerimonia. Si controlla chi c'è e chi non c'è, chi è in favore e chi è in declino, e infine ci si indicano a dito ora i giornalisti più famosi, ora i ministri.

Due volte l'anno, alla vigilia di ogni conferenza, i giornalisti francesi dell'opposizione dicono: « Che vergogna! Dovremmo snobbare questo spettacolo! I due terzi tra noi dovrebbero rifiutare di recarvisi e mandare soltanto i corrispondenti delle agenzie ». Questa Berezza, tuttavia, nel corso di una decina di conferenze stampa, ha potuto registrarla solo alla vigilia della mediazione di Parigi e costui tutti fra di noi non con l'occhiale settecentesco, ma con lo stesso gusto e cerimonia. Si controlla chi c'è e chi non c'è, chi è in favore e chi è in declino, e infine ci si indicano a dito ora i giornalisti più famosi, ora i ministri.

« Mon général è vera la frase che vi si attribuisce: « L'Inghilterra la voglio tutta nuda », chiede un giornalista. « La nudità per una bella creatura — risponde con spirito tutto francese il Generale (che però è un cattolico e non dice ragazza ma creatura) — è assai naturale, e per quelli che la circondano è gradevole. Ma qualunque sia l'attrazione che provo per l'Inghilterra, non ho mai espresso tale proposito. Risa, battimani, l'assolo è piaciuto. La favella di De Gaulle scorre liscia, un misto di classicismo, di invenzione e di arguzia popolare. Le frasi lapidarie, intinte nello Stige di questo stile che è solo suo, diventano involuntariamente il tallone d'Achille. « Je vous ai compris », vi ho capito. Una frase da nulla, banale come una pat-

lessa detta da noi, e che diventa una delle parole chiave del suo potere. — Viva il Quebec libero! ha gridato ieri, alzando le braccia, e questa invocazione ha sommosso le viscere francesi di più di uno dei suoi oppositori. Al Quebec, il presidente della Repubblica francese — ha detto De Gaulle parlando di se stesso — ha percorso la strada che vi si attribuisce: « L'Inghilterra la voglio tutta nuda », chiede un giornalista. « La nudità per una bella creatura — risponde con spirito tutto francese il Generale (che però è un cattolico e non dice ragazza ma creatura) — è assai naturale, e per quelli che la circondano è gradevole. Ma qualunque sia l'attrazione che provo per l'Inghilterra, non ho mai espresso tale proposito. Risa, battimani, l'assolo è piaciuto. La favella di De Gaulle scorre liscia, un misto di classicismo, di invenzione e di arguzia popolare. Le frasi lapidarie, intinte nello Stige di questo stile che è solo suo, diventano involuntariamente il tallone d'Achille. « Je vous ai compris », vi ho capito. Una frase da nulla, banale come una pat-

speranza umana universale: il genio di De Gaulle è di avere messo in suo complesso da Giovanna d'Arco al servizio della crociata contro la America, sta nell'identificazione compiuta tra se stesso e la Francia con la speranza di porre fine alla guerra nel Vietnam, e con l'odio contro quelli che la conducono.

Ridda di commenti

Finito il discorso comincia, sul campo, l'esegesi gollista. Esplose la ridda dei commenti e delle interpretazioni. I grandi del giornalismo sono avvicinati dai piccoli, o dai diplomatici di basso rango, che sperano di avere qualche indicazione di sintesi. Ma gli importanti, per l'appunto, emettono parole preziose e stitiche, per tema di essere defraudati del brevetto di interpretazione. Il cortile selciato dell'Eliseo viene tenuto sgombro al centro: noi usciamo in due gruppi regolari sul marciapiedi, come in un girotondo. I gollisti si dividono in due categorie fondamentali: quelli che hanno detto più prima che cosa accadrà e quelli che, non

avendolo detto, affermano: « esattamente quel che pensavo ». Quel che pensavano, per l'appunto, è ignoto. Infine, vi sono quelli che hanno versato su De Gaulle fiumi d'inchiostro, scritto libri, tomi, saggi ponderosi. Costoro, come madri prolifiche, sembrano esausti per lo sforzo. Questa prima convulsa analisi del discorso viene congiunta, sempre, ad annotazioni di ordine fisiologico, clinico, sulla persona del generale: volume della voce, tremolio delle mani, tic nervoso, stato della memoria, ecc. Insomma: muore presto o campeggia a lungo? Tra questi due poli, esemplificati al massimo, vengono posti all'esame anche i problemi più ponderosi. I filo-gollisti lo vogliono « ringiovanito » di 77 anni, gli antigollisti gli attribuiscono sistematicamente a un coup de vieux (una botta di vecchiezza). Vi sono infine i pro-americani, quelli che confondono il bolscevismo con il gollismo. Come quel redattore dell'Express che, costernato, mi ha confidato ieri: « Che Guevara non è morto. Che Guevara è lui... ».

Arriva il generale

Il cicalaccio della platea si interrompe, come al teatro, quando la tenda rossa di velluto, da cui un « battuto » ha molte volte già occhieggiato socchiudendola, si apre definitivamente. Il Generale arriva. Tutti si levano in pie-

« esattamente quel che pensavo ». Quel che pensavano, per l'appunto, è ignoto. Infine, vi sono quelli che hanno versato su De Gaulle fiumi d'inchiostro, scritto libri, tomi, saggi ponderosi. Costoro, come madri prolifiche, sembrano esausti per lo sforzo. Questa prima convulsa analisi del discorso viene congiunta, sempre, ad annotazioni di ordine fisiologico, clinico, sulla persona del generale: volume della voce, tremolio delle mani, tic nervoso, stato della memoria, ecc. Insomma: muore presto o campeggia a lungo? Tra questi due poli, esemplificati al massimo, vengono posti all'esame anche i problemi più ponderosi. I filo-gollisti lo vogliono « ringiovanito » di 77 anni, gli antigollisti gli attribuiscono sistematicamente a un coup de vieux (una botta di vecchiezza). Vi sono infine i pro-americani, quelli che confondono il bolscevismo con il gollismo. Come quel redattore dell'Express che, costernato, mi ha confidato ieri: « Che Guevara non è morto. Che Guevara è lui... ».

Arriva il generale

Il cicalaccio della platea si interrompe, come al teatro, quando la tenda rossa di velluto, da cui un « battuto » ha molte volte già occhieggiato socchiudendola, si apre definitivamente. Il Generale arriva. Tutti si levano in pie-

Maria A. Maccocchi

Candiano Falaschi